

GIANFRANCO PAGLIARULO, AFFILE, 28 MAGGIO 2021

Saluto con affetto tutte voi e tutti voi, ed in particolare, con rispetto e deferenza, i cittadini etiopi che stanno partecipando a questa manifestazione.

Siamo qui per denunciare *una grande ignominia*: un monumento intitolato non al soldato affilano più rappresentativo, come incautamente affermato, ma all'uomo delle carneficine, delle impiccagioni, dei gas letali. Perché *questo fu Rodolfo Graziani*. E le due parole sulla pietra del monumento, Patria e Onore, *suonano come il più grande oltraggio alla Patria e all'Onore*. Onore è parola che significa dignità morale e sociale. Quale onore in un uomo che sottomette un altro popolo in un'orgia di sangue? Patria. La nostra patria è l'Italia. La parola Italia è nominata nella Costituzione due sole volte: L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, L'Italia ripudia la guerra. Tutto il contrario di un Paese fondato sul razzismo imperiale.

Perché, vedete, le stragi di Graziani furono certo l'operato di un criminale di guerra, e non fu certo l'unico. Ma furono anche stragi dello Stato fascista, di una macchina di violenza e di costrizione verso l'altro, che fosse antifascista, ebreo, straniero, slavo, africano; una macchina che seminò morte e terrore ovunque operasse, dalla Spagna contro il legittimo governo repubblicano, alla Libia dove si fece terra bruciata intorno all'esercito del patriota Omar al Mukhtar, poi impiccato davanti a una folla di ventimila deportati, alla Jugoslavia contro le popolazioni locali perseguitate nel modo più selvaggio da altri criminali di guerra italiani. Graziani fu uno dei tanti seguaci della *banalità del male* in cui precipitò l'Europa sotto il tallone di ferro dell'impero di Mussolini e del terzo Reich.

Non contento delle sue imprese in Libia e in Etiopia, Rodolfo Graziani, diventato ministro della difesa nazionale nella cosiddetta repubblica di Salò, firmò il bando di rastrellamento – altro che Patria e onore! - di oltre duemila carabinieri italiani il 7 ottobre 1943. Quei carabinieri fedeli al nostro Paese furono deportati e in pochi tornarono.

Ma ci fu chi restituì davvero per quanto possibile una dignità al nostro Paese. Nel 1939 in Etiopia, alcuni italiani si recarono per aiutare i combattenti della libertà, i patrioti etiopi. Furono Ilio Barontini, *Paolo*, Anton Ukmar, *Giovanni*, Domenico Rolla, *Pietro*. Li chiamarono “i tre apostoli” e li ritroveremo tutti e tre nella resistenza, partigiani. *Eccola, l'Italia migliore di quel tempo!*

Ma torno qui, ad Affile, davanti *alla vergogna di un monumento alla vergogna*. L'efferatezza di Graziani faceva parte ineliminabile del suo modo di intendere il comando militare. Per lui non c'erano le leggi di guerra, ma c'era *la guerra alle leggi*, per cui un popolo che si ribellava all'invasore non andava sconfitto, ma *sterminato*. L'Etiopia di Graziani fu terra di cadaveri penzolanti dalle forche e di ceste piene di teste mozzate. Ma il parossismo della violenza, il punto più alto del tradimento e del disonore, iniziò il 19 febbraio 1937, quando Graziani rimase gravemente ferito per un attentato. Da quel momento scoccò l'ora del massacro. Furono migliaia e migliaia le vittime etiopi di un pogrom di dimensioni inaudite da parte non solo delle camicie nere, ma anche di tanti italiani che avrebbero dovuto portare, secondo la propaganda imperialista, civiltà e progresso.

Ma la strage più mostruosa avviene più tardi, esattamente 84 anni fa, dal 21 al 29 maggio 1937, in questi giorni, in queste ore, *adesso*. Nel monastero di Debra Libanos sono trucidati monaci, diaconi, pellegrini ortodossi, più di 2.000, per opera degli uomini del generale Pietro Maletti, dietro ordine di Graziani.

In un articolo su *Patria Indipendente* di pochi giorni fa, la scrittrice Ribka Sibhatu afferma: "Il plotone di esecuzione si mette in moto a Shunkurti, sull'altopiano, luogo isolato e lontano. Le vittime vi arrivano caricate su una quarantina di camion, sono incappucciate e fatte accucciare sul bordo di un crepaccio, uno a fianco all'altro. Le mitragliatrici sparano in continuazione per cinque ore. Interrotte solo per buttare i cadaveri nel crepaccio".

Questa fu *l'orribile tonnara umana* che vogliamo ricordare oggi, inchinandoci davanti a quei poveri morti e a tutti gli altri morti di un colonialismo barbaro e feroce che nacque in realtà cinquant'anni prima, ai tempi di Dogali e poi di Adua, ma che vide poi in Rodolfo Graziani sotto il fascismo l'esecutore più rappresentativo. Ebbene, se questo è un monumento a Rodolfo Graziani, si sappia che è *il monumento al boia!*

Si chiede perdono? Non basta. *Come si può chiedere perdono* se si innalza un monumento al boia? *Come si può chiedere perdono* se si propongono leggi, come fa il senatore Luca Ciriani di Fratelli d'Italia, che aggiungono alla fattispecie di reato del riduzionismo o del negazionismo della Shoah il riduzionismo o il negazionismo delle foibe, mettendo sullo stesso piano la più grande tragedia del 900 - milioni e milioni di morti - con un evento drammatico, grave, condannabile e condannato, ma del tutto incomparabile se non da chi è *in conclamata malafede*? *Come si può chiedere perdono* se la destra italiana non riconosce la natura omicida del fascismo, le stragi, i massacri, le sevizie? *Come si può chiedere perdono* se ancora oggi vi sono tanti

fascisti che salutano col braccio teso e gridano Viva il Duce? *Come si può chiedere perdono* se è in corso una campagna vittimistica da parte della destra fascista e parafascista che capovolge la realtà descrivendo le vittime come criminali e i criminali come le vittime?

Viviamo in un'Italia capovolta in un tempo capovolto dove si straccia la verità storica, la realtà vissuta, la memoria, dove si vuole impedire la libertà di ricerca storica e sostituirla con una narrazione politica falsa e bugiarda.

Voglio citare le parole del grande scrittore portoghese Jose Saramago al termine di un suo romanzo: "Siamo ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono".

No, noi non ci stiamo! Noi vediamo benissimo e siamo liberi di vedere, e con noi la grande parte di un Paese democratico, perché l'Italia della Costituzione era, è e sarà antifascista!

Non siamo ciechi oggi come non sono stati ciechi ieri le nostre partigiane e i nostri partigiani. Parlo di tutti coloro che hanno difeso, *loro sì!* la Patria e l'onore in Italia e all'estero.

Vedete, l'ANPI è custode della memoria, si dice. Ed è vero. Ma l'ANPI non si limita a ricordare il passato, perché, alla luce di quel passato interpreta il presente e immagina un futuro. Ebbene, davanti all'assalto di una destra radicale sempre più lontana dallo spirito costituzionale, noi dobbiamo rispondere con un contrattacco sociale, civile e culturale, colpo su colpo, e creare in ogni situazione la più ampia unità delle forze democratiche, a partire dall'unità delle forze partigiane e resistenziali. *Non facciamoci rubare le nostre parole più belle, popolo, libertà, democrazia, uguaglianza, cambiamento, giustizia sociale, perché queste sono le parole dell'antifascismo!*

E allora, cari amici e compagni, come chiudere questa manifestazione? Le parole sono pietre, si dice, e sono pietre le parole che voi conoscete bene, le parole di Piero Calamandrei a proposito del camerata Kesserling; ma cambiamo il nome, mettiamo al posto di Kesserling il nome di Graziani. E allora, ricordiamole quelle parole:

*Lo avrai
camerata Graziani
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.*

*Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA!*